

RIVISTA DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

a cura della
Pontificia Commissione di Archeologia Sacra
e del
Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana



PONTIFICIO ISTITUTO DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

CITTÀ DEL VATICANO

CII – 2026, 1

ANNA MARIA RAMIERI, *Alla scoperta di Roma antica. I monumenti minori*, Gangemi Editore SPA International, Roma 2025, 288 p., ill.

Questo volume, pubblicato in una veste editoriale molto accurata da Gangemi con il contributo della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, è l'ultima opera di una studiosa, prematuramente scomparsa, che all'archeologia sia romana sia cristiana ha dedicato vari decenni della sua attività. È un libro che si presenta come un viaggio affascinante tra memoria, pietre e silenzi.

Si tratta di un'opera postuma, per la quale l'autrice, che ci ha lasciato nel 2013, aveva già raccolto tutto il materiale, poi revisionato, aggiornato nelle note bibliografiche e curato per la stampa dai familiari. Dopo i volumi dedicati ai ponti di Roma (2003), che le valse il Premio della cultura da parte della Presidenza del Consiglio dei Ministri, e alle ville imperiali e rinascimentali nel Lazio (2007), in questo terzo volume sono raccolte alcune delle sue ricerche sui monumenti di Roma, come sempre condotte con competenza, passione, metodo e una capacità rara di vedere cose e dettagli che spesso possono sfuggire. Si tratta di ricerche sempre connotate da una particolare sensibilità per il dettaglio, perché ogni frammento ha diritto di parola, e per tutto ciò che le rovine suggeriscono sulla vita delle persone e le trasformazioni del paesaggio urbano. Quello della Ramieri è un modo di lavorare "interdisciplinare", nel quale la studiosa sapeva coniugare indagine archeologica, museologia, storia dell'arte, filologia, intrecciando i reperti con le parole degli autori antichi. Sono tutti aspetti che possiamo cogliere anche in questo volume dedicato ad alcuni dei monumenti minori di Roma, a lei ben noti perché già indagati in studi precedenti, e che, per come si presenta, potrebbe trarre in inganno.

Il grande formato, infatti, e il suo eccezionale apparato di foto a colori potrebbero fare pensare a un libro destinato a un pubblico solo curiosamente e superficialmente interessato alle antichità romane, insomma un bel libro da sfogliare. Ma le cose non stanno così. Vi sono infatti a mio parere tre diversi livelli di approccio. Il semplice amatore potrà accontentarsi di guardare le illustrazioni e leggere le didascalie, ma anche questa forma epidermica di consultazione lascerà certamente un segno; chi vuole soddisfare le sue curiosità sarà attratto dai box di approfondimento, di taglio generale e agevole lettura, anch'essi corredati da illustrazioni (il colle Esquilino attraverso i secoli, acquedotti romani, fontane e ninfei, i vigili del fuoco dell'antica Roma, gli spettacoli di gladiatori, la manutenzione delle strade e l'igiene personale, il mitraismo, i culti arcaici del Foro Boario, i riti funerari nell'antica Roma e le tipologie di sepolcri, per chiudere con le Mura Aureliane). Questi box corredano le schede dei monumenti selezionati, ampliando il quadro delle conoscenze e inquadrando il caso specifico nel quadro generale delle conoscenze. Infine chi vuole capire e imparare potrà leggere le accurate e dettagliate descrizioni dei singoli monumenti, connotate da una costante attenzione per i contesti topografici e archeologici, la storia degli scavi e degli studi e la fortuna o sfortuna capitata ai singoli monumenti nelle varie epoche, con un frequente ricorso a documenti d'archivio e senza trascurare l'eventuale presenza di iscrizioni, utili in molti casi per una migliore comprensione dei monumenti e delle loro vicende. Si tratta di iscrizioni su pietra o musive, ma anche di graffiti o semplici marchi di fabbrica su mattoni, che molto possono dire sull'epoca di costruzione o ricostruzione degli edifici e che spesso hanno aiutato a dare un nome ai monumenti stessi, come nel caso dell'Ipogeo detto degli Aureli.

Nel complesso si può senz'altro affermare che è un libro scritto, come era solito per la Ramieri, con chiarezza e coinvolgimento personale, con una partecipazione che tradisce consapevolezza ed esperienza diretta dei luoghi. Leggendo queste pagine pare ancora di sentire la sua voce di studiosa pacata ma sempre appassionata e che voleva condividere con gli altri le sue conoscenze, frutto di una vita dedicata alla ricerca archeologica.

Tredici sono i monumenti selezionati, che definire minori può sembrare riduttivo, ma l'A. stessa si affretta a spiegare tale definizione. Essi sono minori rispetto ai monumenti di Roma che tutti conoscono per importanza e bellezza e perché facilmente accessibili; minori perché purtroppo spesso inaccessibili o quando visibili spesso privi di un'opportuna segnaletica e pannellistica informativa, che ne illustri la portata storica. Questi monumenti avrebbero potuto essere illustrati secondo un ideale itinerario storico-archeologico che si snodasse nel tessuto della Roma odierna; invece l'A. ha optato per raggrupparli secondo le loro originarie funzioni, così da creare dei veri e propri capitoli tematici, preziosi per comprendere tanti aspetti e particolarità della vita pubblica e privata romana.

Si comincia con acquedotti e cisterne, qui rappresentati dalla monumentale cisterna di via Cristoforo Colombo (pp. 17-37), di cui finalmente capiamo funzioni e contesto originario: probabilmente una struttura non con una destinazione pubblica, ma da ricondurre all'ambito di una ricca villa rustica della zona; poi i c.d. Trofei di Mario a Piazza Vittorio (pp. 39-55), in realtà una monumentale fontana risalente agli anni dell'imperatore Alessandro Severo alimentata da uno degli acquedotti che affluivano a Porta Maggiore; seguono le arcate superstiti dell'acquedotto Vergine in Campo Marzio (pp. 57-73), costruito da Agrippa per alimentare le prime terme pubbliche erette per i bisogni del popolo di Roma e infine l'affascinante ipogeo di via Livenza (pp. 75-89), famoso per le pitture e i mosaici di IV sec. che lo decorano, ma dalle funzioni ancora poco chiare e sulle quali sono state avanzate le ipotesi più disparate; la Ramieri, sulla scia di altri prima, tende a interpretarlo come un ninfeo connesso allo sfruttamento di una sorgente sotterranea.

La sezione degli edifici pubblici è rappresentata dal posto di guardia della settima coorte dei vigili, l'*excubitorium* di Trastevere (pp. 93-111), rinvenuto presso la chiesa di San Crisogono alla profondità di 8 metri sotto il livello stradale, l'unica delle tante caserme, costruite in età augustea per ospitare questo corpo istituito per lo spegnimento degli incendi, finora individuata a Roma e caratterizzata da un interessante apparato di mosaici pavimentali e pitture, ma soprattutto famosa per i numerosi graffiti tracciati dai vigili stessi sull'intonaco al termine di ogni giro notturno di guardia, oggi purtroppo scomparsi. Segue un'altra caserma ben più famosa, la più importante di Roma fra quelle destinate all'addestramento dei gladiatori che si sarebbero dovuti esibire nel vicino Colosseo alla presenza dell'imperatore, il celebre *Ludus Magnus* all'inizio di via Labicana (pp. 113-129), oggetto ora di un intervento di restauro e valorizzazione da parte della Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali, nell'ambito del programma "Caput Mundi", dopo gli sterri e gli scavi risalenti alla metà del secolo scorso. Qui affluivano in gran numero gladiatori da tutto l'Impero, anzi i migliori campioni dell'arena. Gli scavi portarono alla luce solo metà della struttura, costituita da un quadriportico su cui si aprivano, su due o tre piani, le celle destinate a ospitare un migliaio di gladiatori, con al centro una piccola arena per gli allenamenti le cui gradinate potevano accogliere fino a 3000 spettatori. Mancano purtroppo all'appello l'altra metà dell'edificio, ancora sepolta sotto via di San Giovanni in Laterano, e una serie di ambienti attestati dalle iscrizioni, come l'*armamentarium* (CIL VI, 10164 = EDR004990) o la *crypta* (presupposta dalle attestazioni di un *cryptarius* in CIL VI, 631 e 3713 = EDR197505 e EDR194644) con funzioni di carcere. Le riflessioni della Ramieri aprono interessanti piste di ricerca; la caserma era stata infatti costruita non su di un'area vergine, ma sopra una o più *domus* tardorepubblicane di cui furono rintracciati i bei mosaici pavimentali e d'altra parte gli scavi condotti in quell'occasione su via di San Giovanni in Laterano, in prossimità della fronte della nuova Esattoria Comunale, restituirono anche mosaici con le raffigurazioni di cacciatori che affrontavano belve feroci, poco congruenti con una caserma gla-

diatoria e che invece meglio troverebbero posto nel *Ludus Matutinus*, la caserma riservata ai cacciatori che si esibivano nel Colosseo la mattina e che sappiamo essere stata prossima al *Ludus Magnus*. Mancano all'appello altre caserme e strutture, quali il *Ludus Dacicus*, il *Ludus Gallicus*, il *Saniarium* (l'infermeria dei gladiatori), lo *Spoliarium* (l'obitorio), ma anche la caserma dei marinai di Miseno addetti alla gestione del velario che copriva l'arena nei giorni di solleone. Tutte strutture ed edifici che si distribuivano attorno al Colosseo e che facevano di quest'area di Roma un vero e proprio quartiere per gli spettacoli dell'arena, ma che non riusciamo ancora a collocare con precisione, mancando nella *Forma Urbis* severiana i frammenti che a questi *Ludi* si riferivano, con l'eccezione di quello del *Ludus Magnus* (CIL VI, 29844, 4 = EDR103534).

Per gli edifici privati, se escludiamo le due *domus* sotto Palazzo Valentini, quella recentemente individuata nelle fondazioni del moderno condominio di Piazza Albania (Domus Aventino), le case romane del Celio sotto la basilica dei santi Giovanni e Paolo, o l'insula di via San Paolo alla Regola, era una scelta quasi obbligata puntare sull'*insula* dell'Ara Coeli (pp. 133-151), uno dei tanti caseggiati destinati alla popolazione del ceto medio-basso e che si sviluppava su più piani alle pendici del Campidoglio; nei suoi corridoi e ambienti la Ramieri ci accompagna, piano dopo piano con attenzione anche ai dettagli secondari, fino al quarto e ultimo piano conservato, dal momento che quelli superiori, dove si conduceva una vita alquanto precaria e senza servizi igienici e dove spesso, soprattutto di notte, scoppiavano incendi che poi avvolgevano gli interi fabbricati, erano probabilmente in legno.

Uno spazio significativo nel volume è riservato a questo punto del libro, e non a caso, al Monte Testaccio (pp. 155-179), non un monumento nel senso tradizionale del termine, ma una collina artificiale di cocci, rivestita oggi di erba e vegetazione varia, un luogo molto caro alla Ramieri, che ne aveva colto tutta l'importanza per la storia sociale ed economica dell'antica Roma nel contesto dei grandi magazzini che connotavano quel quartiere e quel tratto della riva sinistra del Tevere dalla spiccata vocazione commerciale fin dal secondo secolo a.C.. Qui la Ramieri dal 1989 al 2011 condusse saggi di scavo in collaborazione con la Real Academia de la Historia di Madrid e l'Universitat de Barcelona e in tale contesto meritano di essere ricordate sia l'ideazione e organizzazione della *Giornata di studio su Monte Testaccio. Vent'anni di ricerche della Missione Spagnola*, promossa nel 2010 dalla Sovrintendenza ai Beni culturali del Comune di Roma in collaborazione con l'Ambasciata di Spagna in Italia, la Real Academia de la Historia di Madrid, l'Universitat de Barcelona e la Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma, sia le numerose conferenze e pubblicazioni da lei riservate al colle, del quale vengono qui tracciate le vicende fino ai decenni finali del secolo scorso, e le sue potenzialità scientifiche. Si tratta di un luogo davvero unico e che molto può ancora dirci sui rifornimenti annonari destinati alla sopravvivenza di circa un milione di persone grazie ai suoi depositi stratificatisi nei secoli e alle migliaia di cocci di anfore olearie betiche, non più riutilizzabili dopo il travaso dell'olio, cordate di *tituli* dipinti e incisioni graffite, pazientemente schedati e studiati negli anni da J. M. Blázquez Martínez, E. Rodríguez Almeida e J. Remesal Rodríguez.

Come luoghi di culto l'A. ci guida a due complessi monumentali che lei ben conosceva, il mitreo detto del Circo Massimo (pp. 183-199), per la sua vicinanza a quel celebre edificio, risalente agli inizi del IV sec. d.C., a giudicare dai bolli impressi sui grandi mattoni usati nella pavimentazione e caratterizzato da una complessa sequenza di ambienti, in parte riservati alle varie fasi dell'iniziazione, in parte alla vera e propria aula di culto, dotata di un pregevole apparato decorativo di marmi, rilievi con la tradizionale scena di Mitra che uccide il toro, e iscrizioni su pietra o graffite riconducibili ai frequentatori di questo luogo definito in uno dei testi come *sacrarium* (AE 1946, 87 = EDR073558), in luogo del più consueto *spelaeum*.

L'altro monumento è in realtà un vero e proprio sito archeologico, la vicina area sacra di Sant'Omobono (pp. 201-219), che prende nome dalla chiesa che occupa parte dell'area, essendosi impostata, ma con orientamento inverso, sulla cella del tempio, concordemente attribuito a *Mater Matuta*. Si tratta di un sito complicato da decifrare nella sua stratigrafia che

dal VI sec. a.C. giunge almeno fino ad Adriano (ma vi sono anche fasi posteriori che si spingono sino al Medioevo, purtroppo eliminate durante gli sventramenti degli anni Trenta del secolo scorso), legato alla memoria del re Servio Tullio e che purtroppo poco attira l'attenzione di turisti e passanti per le scarse emergenze dei resti. È un contesto che ha restituito una ricca messe di terrecotte architettoniche che ornavano i due templi di Fortuna e *Mater Matuta* e molti materiali stipati nei depositi votivi tra cui una placchetta in avorio che riproduce le forme di un leone accovacciato (probabilmente una *tessera hospitalis*) con un'iscrizione etrusca che corre lungo il margine superiore del lato interno.

Dopo tanti monumenti connessi con i vari momenti della vita quotidiana degli antichi abitanti di Roma, non poteva mancare un ultimo capitolo dedicato alla morte e ai luoghi di sepoltura, qui rappresentati dal piccolo tratto del Sepolcreto Ostiense, che è stato possibile salvare (pp. 223-241), ricco di testimonianze interessanti, ma poco conosciuto e poco valorizzato anche per l'infausta sorte che ha subito con gli sventramenti per la costruzione di un collettore fognario e l'ampliamento della sede stradale nei pressi della Basilica di San Paolo. Qui erano piccoli colombari dalle pregevoli pitture che ormai possiamo apprezzare soprattutto grazie al materiale di archivio.

Segue il celebre sepolcro di Marco Virgilio Eurisace (pp. 243-261), che definire minore può sembrare in questo caso riduttivo, essendo davanti agli occhi di tutti, ma che per la sua posizione a ridosso di Porta Maggiore e il non ottimale stato di conservazione, per le vicende che lo hanno visto coinvolto a partire già dalla tarda età romana quando fu inglobato in una delle torri delle mura Aureliane, per i non addetti ai lavori potrebbe dire poco. Anche in questo caso le foto di dettaglio e il materiale archivistico permettono di farsi un'idea chiara del significato di questo sepolcro, che si presenta come un curioso manufatto per la sua tipologia, con i suoi eccezionali rilievi a coronamento del monumento illustranti le varie fasi del processo di panificazione, fino alla pesatura e consegna delle ceste di pane per le necessità dei Romani. La monumentale tomba apparteneva a un personaggio di condizione libertina, arricchitosi grazie all'appalto della fornitura di pane per la città e che doveva avere il suo laboratorio a non troppa distanza data l'abbondanza di acqua che affluiva proprio nei pressi di Porta Maggiore. Tutto l'arredo interno del sepolcro era stato conformato sul modello di un grande panificio, al punto che il contenitore destinato ad accogliere l'urna con le ceneri della moglie, oggi al Museo Nazionale Romano Terme di Diocleziano, aveva la forma di una grande madia, definita nell'epigrafe *panarium* per le reliquie della donna (*CIL* I², 1206 = VI, 1958 = EDR104294), mentre i ritratti di Eurisace e della moglie originariamente sul fronte orientale del sepolcro, oggi si possono vedere nei Musei Capitolini Centrale Montemartini.

Il volume termina con un monumento recentemente restaurato e dall'eccezionale apparato pittorico, ancora enigmatico nella sua interpretazione, ma che l'A. spiega, seguendo altri studiosi, nel contesto della diffusione di idee filosofiche e religiose d'impronta sincretistica diffuse nella Roma di III sec. d.C. avanzato, il c.d. Ipogeo degli Aureli (pp. 263-283), restaurato nel 2011 dalla Pontificia Commissione di Archeologia Sacra cui spetta per competenza.

Il messaggio ultimo che si può trarre dalla lettura di questo bel libro, al di là e oltre le mille curiosità o informazioni di dettaglio che esso contiene, è che il passato non è un'ombra pallida, distante da noi e sfuggente, ma una luce che cerca faticosamente di filtrare fra le maglie della vita contemporanea purché siamo disposti a seguirne la traccia.

Anna Maria Ramieri grazie a questo suo ultimo dono, ma anche al complesso della sua produzione scientifica, ci insegna giorno dopo giorno a riscoprire Roma, frammento dopo frammento e per questo dovremo sempre esserle grati.

SOMMARIO

	Pag.
I. ATTI DELLA PONTIFICIA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA	
Suor Maria Francesca delle Suore Benedettine di Priscilla (B. MAZZEI, C. SALVETTI)	5
Organizzazione degli spazi sepolcrali, modalità di occupazione funeraria e corredi nella catacomba C cd. di 'S. Sofia' a Canosa di Puglia. <i>Dati preliminari</i> (P. DE SANTIS, N. L. ANTONINO, E. MARTIRADONNA)	17
La transenna del diacono Severo a San Callisto. <i>Considerazioni dopo il restauro</i> (D. CASCIANELLI)	52
II. STUDI	
Memorie di pellegrinaggio nell'antica diocesi di <i>Scolacium</i> . <i>Il contributo dell'epigrafia</i> (D. BENOCI)	79
Una nuova interpretazione delle absidi poligonali paleocristiane. <i>Riflessioni alla luce delle absidi conservate in elevato dell'Italia Romana</i> (V. BORELLI)	103
Nuove osservazioni sul battistero di Sant'Ambrogio a Milano e nuova proposta di ricostruzione del suo elevato (F. MOTTA)	131
Vittorino, il più antico vescovo documentato di Ancona. (G. PACI)	156
L'altare paleocristiano restituito della Basilica dei Santi XII Apostoli in Roma: i graffiti (S. SCHIAVONE)	162
Alcune riflessioni sul <i>PELLAIKÓN</i> citato in due iscrizioni del monastero di <i>Kyra Maria a Nysa-Scythopolis</i> (G. SPADANUDA)	186
III. RECENSIONI	
ANNA MARIA RAMIERI, <i>Alla scoperta di Roma antica. I monumenti minori</i> (G. L. GREGORI)	203